

IL RE È PAZZO:  
L'ANTICO SORTILEGIO DELLE CLASSI DOMINANTI  
(Prospettiva Marxista – maggio 2026)

Il piano inclinato del dibattito internazionale sulla guerra statunitense-israeliana contro l'Iran come conflitto “senza strategia”, “senza necessità”, “per scelta”<sup>1</sup>, attribuibile in massima parte alla specifica, e umorale, personalità del presidente Donald Trump o ai caratteri individuali dei principali esponenti della sua amministrazione ha portato, dato il processo di degrado politico e culturale in corso e particolarmente evidente in molteplici metropoli imperialistiche, dove era inevitabile che portasse: alla tesi del matto al potere.

Dato che la realtà italiana è pienamente investita da questo processo, la china non poteva che trovare abbondanti condizioni per materializzarsi, anche sui principali organi di informazione nazionali.

«E se a governare il mondo fosse un pazzo?», si è chiesto Luigi Manconi su *Repubblica*. Precisando: «Un pazzo in senso propriamente clinico, intendo: ovvero una persona che è affetta da disturbo mentale». Il ricorso a riferimenti più o meno dotti (scientifici, cinematografici, politologici, letterari, biblici) non può nascondere il fatto che la riflessione di questa ormai storica figura della sinistra italiana ruota sostanzialmente intorno a due ipotesi: le manifestazioni di pazzia come, in realtà, ricerca di una voluta imprevedibilità nell'«arte di governo» o «l'insondabile del disturbo mentale e del deficit cognitivo, che cova per patologia psichica o per logoramento neurologico in una personalità bipolare di età avanzata»<sup>2</sup>.

In entrambi i casi si tratterebbe di una situazione o di un problema da declinare al singolare (inteso anche come cerchia, come gruppo di potere) per quanto in grado di produrre effetti sul piano collettivo, se non mondiale. In entrambi i casi saremmo di fronte al problema di come fare fronte ad una figura che sceglie o che è costretta a “fare il pazzo” e che si trova nelle condizioni per tradurre questa sua opzione o questa sua patologia in politiche dall'enorme impatto sociale e politico.

Ci sia concesso, prima di riprendere il filo del nostro ragionamento, annotare come anche questa piega assunta dal dibattito pubblico attesti a sua volta l'avanzare del degrado. Chi scrive ricorda una sua insegnante alle scuole elementari, convinta antifascista, che ammonì noi bambini delle ultime classi a non accontentarci della spiegazione del secondo conflitto mondiale e del ruolo della Germania nazista come conseguenza della follia di Hitler, giudicando questa interpretazione semplicistica e inadatta a comprendere la tragica gravità di quel capitolo della storia mondiale. Oggi la tesi del pazzo che scatena le guerre è sdoganata dagli editoriali del quotidiano di riferimento della sinistra parlamentare italiana.

Ciò che ci preme però chiarire è un aspetto importante, una funzione di questa formula: è un modo sperimentatissimo nella storia, manifestatosi in innumerevoli forme, per cercare di delegittimare, disinnescare, marginalizzare le istanze e le identità politiche che si basano sull'antagonismo sociale e di classe, che pongono la consapevolezza della divisione di classe e la necessità della lotta all'ordinamento sociale classista come perno della propria azione. Procediamo a motivare questa affermazione, che potrebbe risultare a prima vista quanto meno eccessiva.

Punto primo: non si può certo escludere che gli esseri umani che costituiscono i vertici di raggruppamenti politici, di entità economiche, persino di Stati possano sviluppare e manifestare tratti che possono essere ricondotti a stati patologici (con tutto ciò che di relativo e di controverso può comportare un utilizzo approssimativo e generico di questa definizione). Né si può escludere che questa condizione possa influire sulle loro scelte e che queste scelte possano produrre ricadute importanti. Ma se ci si ferma a questa constatazione e si costruisce su di essa un atteggiamento politico, si definisce intorno ad essa il proprio schieramento o la si colloca tra gli elementi centrali del proprio giudizio politico e della propria lettura degli sviluppi storici non si potrà comprendere veramente le condizioni e le forze che sospingono questi sviluppi. La propria identità politica non smetterà per questo di rivestire in essi una funzione, un significato reale, ma sarà passivo, di subordinazione e di tacita e il più delle volte

inconsapevole, ma a maggior ragione assolutizzante, accettazione dei rapporti sociali, più profondi e determinanti, entro le cui logiche e dinamiche si possono esclusivamente esprimere le caratteristiche specifiche del “pazzo” al potere. Quando si affronta questo argomento è bene tenere presente quella che rimane una fondamentale lezione di applicazione del metodo materialistico e dialettico del marxismo: lo scritto di Georgij Plechanov, *La funzione della personalità nella storia* (1898). All'interno di questa esposizione viene affrontata anche la questione storica del declino delle capacità militari dei comandi francesi durante il regno di Luigi XV. Il teorico russo non trascura né le caratteristiche e i limiti specifici dei vertici delle armate francesi né il fatto che questi comandanti potessero continuare ad esercitare il loro potere nonostante le sconfitte grazie alle protezioni e alle logiche della corte e all'influenza delle favorite del sovrano. E nemmeno ignora gli effetti che i specifici tratti della personalità del re rivestirono nel favorire queste influenze e queste protezioni. Ma tutto questo ha potuto diventare un fattore storicamente operante, ha potuto esprimere le sue potenzialità debilitanti sulle capacità politiche e militari del Regno di Francia della seconda metà del XVIII secolo per due ragioni essenziali e determinanti (che in realtà si compenetrano e si integrano a vicenda):

- la «decadenza della nobiltà, – che, ciò nonostante, continuava a detenere tutte le massime cariche dell'esercito», come processo interno al «dissesto generale del “vecchio ordine”, che marciava rapidamente verso la sua distruzione».

- L'impossibilità storica di ostacoli e adeguati correttivi sociali rispetto al declino del “vecchio ordine”, che si manifestava in maniera particolarmente acuta nella decadenza dell'esercito. Nella società francese era presente un'opinione pubblica consapevole degli effetti deleteri delle scelte politiche e militari condizionate dalle relazioni e dagli intrighi della corte ma questa consapevolezza, le denunce e il malcontento che ne derivavano non poterono intervenire su questo sistema. La società francese di allora «era ostacolata dalla sua organizzazione, che a sua volta dipendeva dalla correlazione delle forze sociali in Francia in quell'epoca. Di conseguenza è appunto la correlazione di queste forze a spiegare in ultima analisi perché il carattere di Luigi XV e i capricci delle sue favorite hanno potuto esercitare una così deplorabile influenza sulle sorti della Francia».

Plechanov non esclude il fattore della causalità, legato a specifiche caratteristiche individuali di soggetti giunti ad assumere ruoli di rilievo e leve di potere: «Ne risulta che gli individui, in virtù di determinate particolarità del loro carattere, possono influire sulle sorti della società. Talvolta la loro influenza può essere persino molto importante. Però tanto la possibilità stessa di tale influenza, quanto le sue proporzioni vengono determinate dall'organizzazione della società, dal rapporto delle sue forze. Il carattere dell'individuo è un “fattore” dello sviluppo sociale solamente dove, quando e in quanto lo permettano i rapporti sociali».

Segue, quindi, la precisa individuazione del nesso tra funzione della personalità e causalità: «È qui opportuno notare che la possibilità dell'influenza sociale degli individui, condizionata dall'organizzazione della società, apre le porte all'influenza della cosiddetta *casualità* sul destino storico dei popoli».

Infine, la brillante, splendida definizione del senso storico della casualità: «Essa appare solo nel punto di intersezione dei processi *necessari*».

Punto secondo: separare, isolare la questione delle caratteristiche specifiche, casuali (nel senso utilizzato da Plechanov) di una leadership (per quanto si possano effettivamente cogliere nelle sue azioni, nei fatti verificabili che sono riconducibili alle sue scelte e decisioni), denunciare ciò che queste caratteristiche comportano in termini di scelte politiche, senza ricondurle (e non come riconoscimento formale, ma come elemento integrante ed essenziale del proprio essere politico) all'«organizzazione della società» e alle «correlazione» delle sue forze ha dirette conseguenze nell'impostazione e nella natura sociale, di classe, dell'atteggiamento e dell'azione politica nei confronti di questa leadership. Se il problema diventa quello del pazzo al potere, e non di una società, di rapporti sociali, di caratteristiche storiche assunte da una classe dominante, che consentono al pazzo di andare al potere, di rimanerci e di improntare alle proprie turbe le politiche di un Governo chiamato a fornire una

sintesi delle varie frazioni della classe dominante e a perseguirne il più possibile l'interesse generale, allora non può che derivarne non solo l'assoluta marginalità, l'irrilevanza dello sforzo di critica del potere di classe che si esprime anche attraverso la figura del pazzo. Ma si arriva anche logicamente a decretare l'assoluta urgenza, la necessaria priorità del ricambio politico ai vertici, priorità che non può tenere conto di alcuna considerazione di classe, di alcuna esigenza derivante dalla condizione della classe oppressa, di alcuna rivendicazione connessa a problemi, contraddizioni che non siano quelli strettamente legati alla personalità al potere, divenuta, in ragione della sua pazzia, una minaccia per tutta la società. Lungo la linea di demarcazione di una salute mentale del potente destoricizzata, sottratta alla determinazione sociale, si realizza così una sottaciuta ma intrinsecamente totalizzante *union sacrée* in nome della difesa dell'umanità sana di mente. Se il pazzo al potere ha il dito su di un arsenale nucleare allora ogni distinzione di classe, ogni rivendicazione di classe, ogni identità politica basata sulla consapevolezza di classe, le istanze della classe oppressa, devono lasciare il posto al ricambio, un ricambio la cui pressante necessità esige di non andare oltre l'imperativo di sostituire un folle con un "normale", prima che il pazzo faccia della terra un deserto, distruggendo le condizioni di vita di tutte le classi. Continuare a porre il problema della divisione e della lotta di classe (sostenendo magari che le caratteristiche del pazzo al potere non possono essere comprese e le sue politiche non possono essere veramente contrastate se non all'interno di una lotta alle basi, alle forze fondamentali di quella società che ha espresso il pazzo al potere) diventerebbe così un intollerabile freno, una minacciosa dilazione rispetto ad un'urgenza che non può conoscere distinzione di classe. E quindi si preme e si agisca per un ricambio che sarà inevitabilmente interno alla classe dominante. Finita l'emergenza si potrà sempre tornare liberamente a parlare di classi e di lotta di classe. In attesa ovviamente della nuova emergenza che non conosce classi.

Da parte nostra non possiamo, allo stato attuale delle conoscenze storiche (delle conoscenze che in realtà devono ancora in gran parte diventare patrimonio acquisito dal sapere storico), arrivare a nessuna conclusione precisa sullo stato della salute mentale del presidente statunitense né esprimerci su quanto il suo profilo psichico possa influenzare le scelte e la condotta dell'amministrazione americana. Possiamo affermare che finora non abbiamo avuto alcun bisogno di introdurre l'elemento pazzia per analizzare e denunciare dal punto di vista di classe l'azione dei vertici politici dell'imperialismo americano. E possiamo ribadire che la formula di Trump come pazzo al potere, intesa e presentata dagli apparati ideologici borghesi, è la riproposizione di un antico sortilegio ideologico per tagliare le gambe alla presenza e allo sviluppo di una politica autonoma della classe subordinata.

*NOTE:*

<sup>1</sup> A testimonianza di quanto queste chiavi di lettura siano divenute diffuse anche tra le maggiori testate internazionali basti tenere conto di come l'*Economist* del 7/13 marzo abbia valutato che da parte americana quella con l'Iran sia «una guerra senza una strategia», riconducibile all'«approccio impulsivo» di Trump e il *New York Times* del 30 marzo (International Edition) abbia ospitato in prima pagina un editoriale di Nicholas Kristof sulla «guerra inutile».

<sup>2</sup> Luigi Manconi, «La follia di Trump», *la Repubblica*, 19 marzo 2026.